

**TERNI** dedica una mostra al grande architetto che operò a lungo nel centro urbano, trasformandolo e segnandolo con la sua inconfondibile impronta stilistica

di Renato Nicolini

**C**

on la mostra *La Città di Mario Ridolfi* a cura di Aldo Tarquini, si concludono a Terni le celebrazioni per il centenario dell'architetto. Questo potrebbe sembrare in accordo con la visione, diffusa quanto riduttiva, che fa di Ridolfi un isolato nella cultura architettonica italiana, un romantico attardato in una visione artigianale dell'architettura e dunque condannato ad una dimensione provinciale. Al contrario, è proprio l'opera di Ridolfi a Terni a smentirlo. La mostra - catalogo De Luca - unisce alle immagini ed ai disegni dei tanti edifici costruiti da Ridolfi a Terni (dalla Fontana monumentale del 1933 al Villaggio Italia al «cielo delle Marmore») ed a quelle, più tecniche, dei piani urbanistici (il concorso per il Piano Regolatore di Terni del '33, in cui Ridolfi ottenne il 2° premio; il Piano di Ricostruzione del '45; il nuovo Piano Regolatore del 1960, e i suoi Piani Particolareggiati, tra cui quello proposto per Piediluco), il contrappunto di foto d'epoca, comprese quelle drammatiche scattate dagli aerei della R.A.F. in occasione delle 57 incursioni aeree che, dall'11 agosto 1943 al 1944 distrussero oltre il 70% del-

# E Ridolfi inventò la città d'autore

l'abitato. Bersaglio di guerra erano ovviamente le Acciaierie fabbrica d'armi Thyssen-Krupp Acciai Speciali Terni. Terni era una vera città-fabbrica degli Anni Trenta. Ce ne comunica simbolicamente l'atmosfera una foto esposta in mostra, una ruota dentata fabbricata in Acciaieria al cui centro è inquadrato un operaio sullo sfondo dell'Officina - richiamando immediatamente Charlot risucchiato nella catena di montaggio di *Tempi Moderni*. Era stato lo sviluppo industriale a trainare la rapida crescita, dalla dimensione di 10.000 abitanti di fine Ottocento ai 40.000 del 1914 ai 120.000 previsti dal Piano del '33. Nella città fabbrica dominano ordine e gerarchia. Basta guardare altre foto: gli allenamenti della squadra d'atletica del Dopolavoro delle Acciaierie; il carro del Dopolavoro alla «Festa del-

**Da città-fabbrica a centro moderno coniugando la visione urbanistica con l'architettura e la cura del dettaglio**

l'Uva» dell'ottobre del '39; la parata militare alle Acciaierie; gli esercizi ginnici dei bambini, sospesi in alto su corde e pertiche, della colonia di Nero Montero; etc. Qualcosa passa anche nel progetto per la fontana monumentale di piazza Tacito del 1932-33. Ridolfi stesso ci racconta le parole con cui lo persuase l'altro progettista, Mario Fagiolo Dell'Arco (che poi da architetto si fece poeta): «Terni è una città la cui potenza sta nell'energia prodotta dall'acqua che cade, e allora bisognava che questa fontana rappresentasse quello che nasceva da Terni, cioè che



Casa detta dei «44 appartamenti» a Terni di Ridolfi e Frankl

l'acqua cadendo produceva energia». Come si può trasformare la città fabbrica in una città moderna, che attinge la sua linfa soprattutto da ciò che nasce fuori della fabbrica, dalla ricchezza generata dalla vita sociale, dagli scambi dei cittadini tra di loro, dai servizi? Il Comune di Terni, promotore della Mostra assieme al Comitato nazionale del centenario (1904-2004) di Ridolfi, evidenzia il problema con la scelta del suo luogo, il nuovo polo culturale realizzato con la ristrutturazione dell'ex S.I.R.I. capannoni industriali che risali-

vano al periodo del dominio pontificio. Non si può definirlo tema provinciale, se la fuoriuscita dalla città industriale è al centro dei problemi di Milano, Torino, Genova, e più in generale delle aree d'Italia economicamente più avanzate. Fare pienamente di Terni una città è al centro del lungo lavoro che vi ha svolto, da architetto «condotto» come s'è autodefinito, Mario Ridolfi. È dal Convegno di Arezzo degli Anni '60 che in Italia architettura ed urbanistica si sono avviate per strade separate, da un lato «questioni di stile», dall'altro «nuova dimensione», «cit-

tà territorio», «town design», primato delle questioni politiche sociologiche economiche e psicologiche. Ridolfi si muove controcorrente: senza concessioni né alle tesi disurbanizzanti degli epigoni della città giardino; né tanto meno riducendo la progettazione urbana a problemi di zoning, standard, tipologie. La Terni di Ridolfi è una città progettata, controllata nei dettagli dall'architetto anche alla grande scala, rifiutando la tradizione classicista ed accademica, ma non la tradizione delle regole geometriche e prospettiche. La palazzina, così vituperata

dagli architetti astrattamente progressisti, rivisitata da Ridolfi si rivela a Terni la tipologia adatta alla crescita possibile di questa particolare città, una città media. Gli stili di Ridolfi, che a Terni opera assieme a Wolfgang Frankl e poi anche Domenico Malagrisci: la struttura in cemento armato tenuta a vista; la pietra spongia di rivestimento; la particolare forma del tetto e delle scale; l'uso del ferro battuto come decorazione; sono finiti per diventare una sorta di linguaggio comune di tutti gli architetti che intervengono a Terni, conferendole anche per

questa via il carattere di una città d'autore, una delle pochissime città d'arte del Novecento italiano. A più di vent'anni dalla morte, Mario Ridolfi è ancora un architetto vivo per Terni, dove viene completato per *project financing* la parte conclusiva del piano particolareggiato di Corso del Popolo, centro della sua «ricostruzione», e verrà, sembra presto, mandato in appalto il nuovo palazzo per gli uffici comunali (il cosiddetto uovo o bidone), in uno dei luoghi da sempre più importanti della città, all'incrocio tra il cardo ed il decumano della città antica. La mostra di Terni ripropone con forza l'attualità di Ridolfi, del suo particolare realismo, capace di sottrarsi ad esaltazioni autoreferenziali, per mantenere la tranquilla consapevolezza del carattere collettivo ed artigianale della propria arte. Qual-

**Il cemento a vista l'uso sapiente della pietra e del ferro battuto sono diventati linguaggio comune**

cosa da considerare in una prospettiva più europea ed internazionale di quanto non sia ancora accaduta, partendo dall'analogia tra Ridolfi e Rossellini, al centro della relazione di Paolo Portoghesi al Convegno del Centenario (Roma, 9 dicembre - Terni 10 dicembre 2004; Atti pubblicati da Electa, *Mario Ridolfi architetto 1904-2004* a cura di Renato Nicolini). La relazione tra architettura e cinema è del resto ampiamente sviluppata in mostra, dove in tre sale scorrono su tre schermi sequenze di film, scelti dal Festival *Cinema e Lavoro* di Terni.

## FOTOGRAFIA «Anima Urbis» alla Galleria dell'Oca Tutte le strade (di Jodice) portano a Roma

di Pier Paolo Pancotto

Finalmente Roma. Dopo averla evocata, immaginata, sognata, a suo modo corteggiata Mimmo Jodice fotografa ora la meta da lungo tempo al centro del proprio immaginario visivo ed emotivo e mai, fino ad oggi, ripresa direttamente. Da quando, infatti, egli ha iniziato ad esplorare l'universo classico intorno alla metà degli anni Ottanta - nel corso dei quali s'è soffermato a riflettere soprattutto su alcuni aspetti sociali e antropologici della propria città, Napoli, ov'è nato nel 1934 - il suo cammino, lento e graduale, verso un'ideale di «romantismo» l'ha condotto a prendere in considerazione una serie di realtà artistiche e territoriali nelle quali Roma è, si, presente, anche in maniera piuttosto considerevole, ma sempre di riflesso. I resti di Paestum, Petra, Leptis Magna..., i reperti di Pompei ed

Ercolano conservati al Museo Archeologico di Napoli... intorno ai quali egli ha sviluppato buona parte della propria ricerca, infatti, raccontano con l'efficacia e la specificità qualitativa che le caratterizza, la vita quotidiana ed artistica non solo del proprio ambito d'appartenenza ma anche della loro città di riferimento, Roma, della quale costituiscono un'emanazione più o meno fedele ed autentica. Rivolgendosi ad esse, dunque, anche Jodice s'è rivolto indirettamente a Roma. Ma tra lo scendere dello scorso anno e l'avvio di quello presente egli, superando ogni remora e forzando in qualche modo la propria indole elegantemente riservata, ha varcato il confine che lo separava dall'oggetto delle sue fantasie e ha ripreso Roma con la macchina fotografica. Il risultato finale consiste in una se-



La Basilica di Massenzio fotografata da Mimmo Jodice

rie di scatti in bianco e nero, una trentina dei quali è ora raccolta in mostra per la cura di Marco Bulli presso la Galleria dell'Oca di Roma. I soggetti considerati sono quanto di più tradizionale si possa immaginare tra quelli appartenenti al repertorio iconografico cittadino, dall'Acquedotto Claudio al Colosseo, dall'Arco di Settimio Severo a quello di Costantino, dalla Basilica al Circo di Massenzio, dai Mercati di Traiano al Tempio della Fortuna Virile, dalla Villa dei

Quintili agli scavi di Ostia antica. Ed è bene in quanto, essendo essi particolarmente radicati nell'immaginario collettivo, consentono di cogliere meglio lo spirito col quale Jodice li ha avvicinati; che, del tutto estraneo all'esaltazione celebrativa e tanto meno alla cronaca, pare completamente votato al sogno. Nel senso che ogni marmo, ogni colonna, ogni lacerto lapideo non testimoniano solo Roma e la sua storia ma soprattutto le fantasie che intorno ad essi l'autore ha ge-

nerato negli anni; e, nel momento in cui esse prendono finalmente forma concreta, egli le cattura con gli occhi della memoria e le traduce in immagini che poco hanno a che fare con la realtà quotidiana, alla quale pure appartengono. Sono scene sospese nel tempo e nello spazio, che solo uno sguardo superficiale ed approssimativo può pensare di decifrare con sicurezza. Esse invece richiedono attenzione, calma e una certa dose di quiete interiore, poiché inducono a riflettere sui lati più ignoti e misteriosi che si celano dietro le testimonianze plastiche ed architettoniche del mondo antico, il cui aspetto così «familiare» è troppo spesso banalizzato nella considerazione generale. Le visioni di Jodice, documentano, al di là di ciò che registrano visibilmente nelle tonalità austere del bianco, del grigio, del nero, il sentimento di incondizionata passione col quale egli guarda da tempo a Roma. Che, già introdotto e sviluppato nei cicli fotografici precedenti - una parte dei quali è stata selezionata per la mostra che apre domani -, con *Anima Urbis* giunge a definitiva maturazione.

**Mimmo Jodice**  
Roma, Galleria dell'Oca  
fino al 30 aprile.

**LUTTO** Aveva 92 anni fondò la comunità dei Figli di Dio  
**Don Barsotti**  
maestro di mistica e teologia

Don Divo Barsotti, teologo, poeta e mistico, autore di oltre 150 opere che introducono alla contemplazione e alla spiritualità, è morto nell'eremo di Casa San Sergio, a Settignano, sui colli di Firenze. Il prossimo 14 aprile avrebbe compiuto 92 anni. Nato nel 1914 a Palaia, in Toscana, Barsotti è una delle figure più rilevanti del cattolicesimo italiano dell'ultimo secolo. Ha fondato la Comunità dei Figli di Dio, che comprende i più diversi stili di vita: uomini e donne che abbracciano i voti monastici, semplici sacerdoti, coppie di sposi con bambini. Don Barsotti è stato anche maestro di spirito di numerosissimi cattolici di vario orientamento, tra i quali Giorgio La Pira, sindaco di Firenze negli anni Cinquanta, e don Giuseppe Dossetti; e ha intrattenuto stretti contatti con i teologi Hans Urs Von Balthasar e Henri De Lubac, con il monaco poeta Thomas Merton e con il poeta Mario Luzi.

**LUTTO** Aveva 86 anni ed è stato uno dei massimi «analitici»  
**Peter F. Strawson**  
il filosofo «anti-Russell»

Il filosofo inglese sir Peter Frederick Strawson, uno dei massimi esponenti della scuola della filosofia analitica di Oxford, è morto nella sua casa di Oxford all'età di 86 anni. È stato un «avversario» deciso di Bertrand Russell, di cui ha contestato la teoria delle descrizioni. Nato a Londra nel 1919, Strawson studiò a Oxford, al St. John College, e poi, dal 1947 svolse tutta la sua carriera accademica nell'Università di Oxford. Nella sua opera teorica, Strawson si propone di esplicitare la logica del linguaggio ordinario, rivendicandone l'autonomia nei confronti dei linguaggi formali propri della matematica. In particolare, secondo Strawson, alla persona va attribuito un ruolo prioritario e non derivato: la persona costituisce una realtà che non può essere ridotta ad altri elementi più primitivi (quali potrebbero essere, ad esempio, il corpo e la mente).



# il salvagente

**Shampoo in test: questi sono i migliori dei migliori**

I giudizi su 12 prodotti usati dai parrucchieri (ma che tutti possono acquistare).



**Aviaria, c'è un errore**

Il ministro Storace ha puntato tutto su un'idea. Sbagliata.

**Quei taxi cari e rari...**

Perché da Milano a Roma, da Firenze a Napoli si soffre.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • [www.ilsalvagente.it](http://www.ilsalvagente.it)